

CINZIA GALLO

**‘Voi mi risanereste / con la grande virtù delle parole!’: la parola come antidoto alla malattia nelle *Poesie* di Guido Gozzano**

‘Voi mi risanereste / con la grande virtù delle parole!’:<sup>1</sup> questi versi concludono la poesia ‘La medicina’, inserita ne *La via del rifugio*, mettendo in evidenza l’importanza che Gozzano assegna alla parola e alla letteratura. Renato Serra, del resto, già nel 1914, avvertiva che Guido Gozzano era ‘un “artista per cui le parole esistono, prima di ogni altra cosa”...’,<sup>2</sup> giudizio confermato dalla presenza, nelle *Poesie*, di termini che non hanno attestazioni in altri autori:<sup>3</sup> si tratta di neologismi (dagherrotipi<sup>4</sup>), di composti con elementi esogeni (umilicorde,<sup>5</sup> agropungente,<sup>6</sup> sericiparo,<sup>7</sup> umilicordia<sup>8</sup>), di composti con elementi indigeni (dolcesorridente,<sup>9</sup> giustacongiunte,<sup>10</sup> piucheumani,<sup>11</sup> altorecato,<sup>12</sup> altoreggendo,<sup>13</sup> altoriversa<sup>14</sup>).

Ne ‘La medicina’, l’io lirico, da identificare sicuramente con Guido Gozzano, direttamente menzionato nella raccolta, rivolto alla signora C.R., una delle tante presenze femminili,<sup>15</sup> asserisce:

Se recaste con voi tutti i volumi  
di tutti i nostri dolci ingannatori!

Mi direste il *Congedo*, oppur la *Morte*  
del *Cervo*, oppure la *Sementa*... E queste  
bellezze, più che l’aria e più che il sole,

mi farebbero ancora sano e forte!  
(vv. 7-12).

---

<sup>1</sup> G. Gozzano, ‘La medicina’, in *Le Poesie*, a cura di E. Sanguineti (Torino: Einaudi, 2016), parte I, p. 57. Tutte le citazioni dalle liriche di Gozzano si riferiscono a questa edizione.

<sup>2</sup> Cit. da S. Stupazzoni, *Non amo che le rose che non colsi. Sulle tracce di Guido Gozzano* (Torino: Yume, 2016), p. 9. Dimostra l’importanza assegnata alle parole e alla letteratura, fra l’altro, l’uso metaforico, ne ‘I colloqui’, del termine ‘libro’ (‘Un libro di passato’, v. 4) e la presenza, in un paragone, del termine ‘romanzo’ (‘che fosti bella come un bel romanzo! / Ma un bel romanzo che non fu vissuto’, vv. 22-23).

<sup>3</sup> È quanto emerge dai dati forniti dal Grande Dizionario della Lingua Italiana diretto da Battaglia.

<sup>4</sup> ‘[...] le miniature, / i dagherrotipi’ (‘L’amica di nonna Speranza’, vv. 9-10); ‘nelle sembianze dei dagherrotipi’ (‘I sonetti del ritorno’, II, v. 8).

<sup>5</sup> ‘mendicante mi seggo, umilicorde’ (‘I sonetti del ritorno’, I, v. 2).

<sup>6</sup> ‘dal vostro gesto, ancor agropungente’ (‘Le farfalle. Come dal germe’, v. 85); ‘Redimita di fronde agropungenti’ (‘Dei bruchi’, v. 1); ‘rinnovavo la selva agropungente’ (‘Delle crisalidi’, v. 72).

<sup>7</sup> ‘tra quelli e queste un foro sericiparo’ (‘Dei bruchi’, v. 53).

<sup>8</sup> ‘indice / l’umilicordia’ (‘Laus Matris’, v. 18).

<sup>9</sup> ‘ma avere te per mano, o dolcesorridente!’; ‘e non avrai per mano la dolcesorridente’ (‘Le due strade’, vv. 34, 58).

<sup>10</sup> ‘le zampe / giustacongiunte al petto’ (‘Delle crisalidi’, vv. 55-56).

<sup>11</sup> ‘i piucheumani frutti del mio ingegno / I piucheumani frutti del mio ingegno’ (‘La parabola dell’autunno’, I, v. 14; II, v. 1); ‘Il piucheumano mesto’ (‘La parabola dei frutti’, v. 5)

<sup>12</sup> ‘Il frutto altorecato assai mi tenta’ (‘Il frutteto’, v. 53).

<sup>13</sup> ‘altoreggendo l’opera delle sue mani’ (‘L’ipotesi’, v. 80).

<sup>14</sup> ‘altoriversa nella sedia a sdraio’ (‘Ketty’, v. 7).

<sup>15</sup> Cfr., sull’argomento, M. Paino, *Signore e signorine di Guido Gozzano* (Pisa: ETS, 2012).

La letteratura avrebbe dunque una funzione terapeutica e consolatoria;<sup>16</sup> ma, in questo modo, Gozzano indica, esplicitamente, i punti di riferimento dell'operazione poetica sua e di tutti i poeti del primo Novecento: Carducci, che considera il poeta "artiere", rinnovatore attraverso i mezzi che la tradizione gli offre; D'Annunzio, con l'esplorazione delle possibilità espressive del linguaggio compiuta nell'*Alcyone*; Pascoli, il poeta della cose umili, concrete. Sull'idea di letteratura come cura alla malattia<sup>17</sup> sono, inoltre, impostate le terzine dantesche di 'A Massimo Bontempelli', in cui, però, l'io lirico, se loda il 'libro salutare e gioioso' (v. 6) dell'amico, si ritiene 'troppo malato' (v. 32), a causa dell'eccessivo influsso subito da D'Annunzio, per poter ristabilirsi. Del resto, Gozzano rivolgerà la sua attenzione a Dante e Petrarca, con l'obiettivo di 'risanare' la propria poesia 'malata [...] di clorosi pascoliana e dannunziana'.<sup>18</sup>

Gozzano irride il positivismo, simboleggiato dai medici e dalla medicina, in cui l'io lirico non ha grande fiducia. I medici sono dei 'vecchi saputi... [...] / Sorriderei quasi, se dopo non bisognasse pagarli / [...] se dopo non fosse mestiere pagarli' ('Alle soglie', vv. 7-22). 'ridicola' è perciò 'la matita' (v. 10) di cui si servono, così come i loro consigli: 'Nutrirsi... non fare più versi... nessuna notte più insonne... / non più sigarette... non donne.. tentare bei cieli più tersi: / Nervi... Rapallo... San Remo... cacciare la malinconia' ('Alle soglie', vv. 11-14). Ricco di rimandi alla tradizione è, ne 'La medicina', pure il fatto che sia una donna dalla 'bella voce' (v. 6) a leggere i testi: è la funzione di perfezionamento da sempre svolta dalle donne e esaltata dalla letteratura. Ma, qual è la malattia che affligge l'io lirico? Gozzano non parla della tubercolosi e dice: 'Non so che triste affanno mi consumi: / sono malato' ('La medicina', vv. 1-2). La malattia<sup>19</sup> è un segno del disorientamento che avvolge l'intellettuale, il poeta, ormai privo di autorevolezza (si presenta come una 'cosa vivente' ['La via del rifugio', v. 35]), privo di certezze, ('A che destino ignoto / si soffre? Va dispersa / la lacrima che versa / l'Umanità nel vuoto?' ['La via del rifugio', vv. 137-140]), in preda ad un 'aridità larvata di chimere!' ('Paolo e Virginia. I figli dell'infortunio', v. 169), che lo porta ad estraniarsi dai 'casi della vita' ('La via del rifugio', v. 30) e dal suo stesso essere razionale<sup>20</sup> ('Sento fra le mie dita / la forma del mio cranio... / [...] / vive tra il Tutto e il Niente / questa cosa vivente / detta guidogozzano!') ['La via del rifugio', vv. 31-36]). Questi concetti sono inseriti in una filastrocca, forma che perciò svolge una funzione diversa che in Marino Moretti:<sup>21</sup> Gozzano, difatti, presenta in modo leggero, ironico, i grandi interrogativi dell'esistenza e la virtù che agogna, a cui mira, è 'l'inconsapevolezza' ('La via del rifugio', vv. 44), che lo avvicina al fanciullino pascoliano ('Lo studio deve rifarci ingenui, [...]. La poesia consiste nella visione d'un particolare inavvertito, fuori e dentro di noi'<sup>22</sup>). L'unica realtà sembra la morte, che toglie valore ad ogni azione umana: 'Verrà da sé la cosa / vera chiamata Morte: / che giova ansimar forte / per l'erta faticosa?'; la vita è dunque un gioco, valido solo se si ha 'un qualche desiderio' ('La via del rifugio', vv. 157-160, 168). A questo allude la metafora del titolo della lirica e della raccolta. Ma in che cosa consiste? Una ipotesi viene indicata, ne 'L'analfabeta':

Dolce restare! E forza è che prosegua  
pel mondo nella sua torbida cura

<sup>16</sup> 'o gran consolatrice / poesia, tu consoli i giorni grigi', afferma Gozzano (*Il commesso farmacista*, v. 70).

<sup>17</sup> Scrivendo a Marino Moretti, Gozzano dichiara: 'per me la poesia è un'infermità' (F. Contorbia, 'Gozzano e Moretti', in *Marino Moretti*, Atti del Convegno di studio - Cesenatico 1975, a cura di G. Calisei [Milano: Il Saggiatore, 1977], p. 107).

<sup>18</sup> S. Gotta, *Guido Gozzano* cit. da M. Masoero, *Guido Gozzano. Libri e lettere* (Firenze: Olschki, 2005), p. 81.

<sup>19</sup> Da notare come il termine 'malattia' non abbia occorrenze, nelle poesie di Gozzano, ma appaia 'affanno', con quattordici occorrenze, 'male', con diciotto occorrenze, 'malanno', con una occorrenza. Cfr. G. Savoca, *Concordanza di tutte le poesie di Guido Gozzano* (Firenze: Olschki, 1984).

<sup>20</sup> La rima, l'anafora, il poliptoto mettono in evidenza la scissione dell'io e come la letteratura sia un sostituto della vita: 'Non vissi. Muto sulle mute carte / ritrassi lui, meravigliando spesso. / Non vivo. Solo, gelido, in disparte, / sorrido e guardo vivere me stesso' (*I colloqui*, vv. 38-40).

<sup>21</sup> Mi sia consentito un rimando a C. Gallo, 'Miti modernisti nel 'lapis' di Marino Moretti', in *Mosaici*, n. 5, April 2017.

<sup>22</sup> G. Pascoli, *Il fanciullino*. [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it), XIII-XIV.

quei che ritorna a questa casa pura  
soltanto per concedersi una tregua;

per lungi, lungi riposare gli occhi  
[...]  
da tutte quelle sciocche donne belle,  
da tutti quelli cari amici sciocchi...  
(vv. 33-40).

La ripetizione<sup>23</sup> si configura, dunque, quale procedimento espressivo preferito da Gozzano: lo dimostrano, nei versi citati, l'anafora con poliptoto 'da tutte quelle - da tutti quelli', 'sciocchi-sciocche', l'allitterazione della r, l'epanalessi 'lungi-lungi'. L'ottuagenario si ripete nelle figure dell'avvocato de 'La signorina Felicita', in Totò Merumeni, la casa si ripete nella Villa Amarena, nella villa di Totò Merumeni;<sup>24</sup> l'ideale di vita delineato dall'ottuagenario ricorda quello, consigliato da Rousseau, messo in pratica da Paolo e Virginia, nell' 'isola romita' ('Paolo e Virginia', v. 44), chiamata con dei nomi di ispirazione letteraria, suggeriti dal Saggio. Lo stesso concetto di poesia espressa dall'io lirico ne 'L'analfabeta' rinvia all'idea di poesia pura pascoliana:

[...] Vorrei ben non sapere  
leggere, o Vecchio, le parole d'altri!  
Berrei, inconscio di sapori scaltri,  
un puro vino dentro il mio bicchiere.

E la gioia del canto a me randagio  
scintillerebbe come ti scintilla  
nella profondità della pupilla  
il buon sorriso immune dal contagio  
(vv. 61-68).

Gozzano scorge 'nell'evoluzione poetica contemporanea, il soffio d'aria innovatrice che agita la generazione nuova, l'insofferenza d'ogni vincolo retorico, la mania di sottrarsi ad ogni scuola, di tentare intentati sentieri',<sup>25</sup> e insegue una poesia che apparentemente rifiuta le 'Parole / che i retori t'han fatto nauseose!' ('Pioggia d'agosto', vv. 23-24) e gli orpelli retorici:

[...] E più m'alletta  
di tutte, la parola non costretta  
di quegli che non sa leggere e scrivere.

Sereno è quando parla e non disprezza  
il presente pel meglio d'altri tempi:  
"O figliuolo il meglio d'altri tempi  
non era che la nostra giovinezza!"  
( 'L'analfabeta', vv. 86-92).

Di conseguenza, il commesso farmacista, che scrive dei versi dalle 'rime rozze' per la fidanzata morta, 'vale ben più di me, di voi / corrosi dalla tabe letteraria' ('Il commesso farmacista', vv. 51-52). In realtà, se, ne 'L'altro', Gozzano prega Dio di aiutarlo a conservare il suo stile 'puro', proprio questa quartina, con la rima ricca 'conserva - serva', la ripetizione del

---

<sup>23</sup> Cfr. sull'argomento: E. Salibra, *Lo stile di Gozzano* (Firenze: Vallecchi, 1972); V. Coletti, 'Dall'anonimo al personale (Il linguaggio poetico dai crepuscolari ai vociani)', in *Momenti del linguaggio poetico novecentesco*, (Genova: Il melangolo, 1978), pp. 47-61; A. Casella, *Le fonti del linguaggio poetico di Gozzano* (Firenze: La Nuova Italia, 1982). Rientra nel procedimento della ripetizione la rima interna con omoteleuto, presente, per esempio, in 'le amiche provano al piano un fascio di musiche antiche' ('L'amica di nonna Speranza', v. 28).

<sup>24</sup> Sul motivo del raddoppiamento, fondamentale è M. Paino, 'Gozzano, Carlotta e il sogno della ripetizione', in *Ottocento*, 2012, 1, pp. 161-176.

<sup>25</sup> M. Guglielminetti, *La 'scuola dell'ironia'. Gozzano e i vicini* (Firenze: Olschki, 1984), p. 23.

gruppo -st fra 'questo-stile-stile', fa intuire il duro lavoro che sostiene le costruzioni del poeta: 'Buon Dio, e puro conserva / questo mio stile che pare / lo stile d'uno scolare / corretto un po' da una serva'<sup>26</sup> (vv. 13-16). E per condannare la faciloneria di chi si improvvisa poeta, egli, facendo cozzare l'aulico con il prosaico, afferma, ne 'Il modello':

'Ma che arte, che lima!... Chi s'adopra,  
scrivendo, a farsi intendere con poca  
fatica, sarà valido e sincero....'

Così farò. Così, lasciata l'opra,  
del paiolo e del mestolo, la cuoca  
dirà con te: 'Ma qui c'è del pensiero!'  
(vv. 9-14).

È fondamentale la rima 'sincero-pensiero'. Se l'ottuagenario de 'L'analfabeta' sembra ricordare il saggio stoico che si apparta, esprime una fede materialista, non ha paura della morte, Gozzano dichiara di trovare 'fraterna l'antica saggezza dei Sofisti. (...). E appunto alla serenità socratica innestata e fecondata da tutte le tendenze moderne, vorrei informata la mia nuova poesia: la poesia di colui che si sente svanire

a poco a poco, serenamente, e sente il suo io diventare gli altri'.<sup>27</sup>

E se la citazione, ampiamente usata in modo più o meno esplicito da Gozzano, 'è una - una delle più importanti - forme della lontananza attraverso cui Gozzano crea la propria poesia del distacco', in quanto 'consente insieme di liquidare e di rimpiangere, di cancellare e di evocare, di giudicare e di vagheggiare',<sup>28</sup> è sicuramente interessante precisare i mezzi espressivi impiegati da Gozzano per mettere in rilievo la forza delle 'parole / che ora sono la tua gioia' ('L'ultima rinuncia', vv. 67-68). Nel venir meno di tutti i credi della tradizione (è 'Reduce dall'Amore e dalla Morte' ['In casa del sopravvissuto', v. 13]), l'unica fede che sopravvive è quella nella letteratura, nelle parole. Gozzano propone così la metafora del libro, in cui si placano le sofferenze dell'io lirico:

Venticinqu'anni!... Sono vecchio, sono  
vecchio! Passò la giovinezza prima,  
il dono mi lasciò dell'abbandono!

Un libro di passato, ov'io reprima  
il mio singhiozzo e il pallido vestigio  
riconosca di lei, tra rima e rima  
(*'I colloqui'*, vv. 1-6).

La parola 'rima' è, inoltre, in primo piano grazie alla rima ricca: 'prima, reprima, rima'. Non a caso, ne 'Il responso', Gozzano presenta Marta, intenta a tagliare le pagine di un volume 'intonso' e dice: '[...] Sa ella, forse, il reponso, / forse nel libro intonso legge la Verità' (vv. 27-28). Sono due versi importanti: in primo piano la rimamezzo (altre volte usata da Gozzano) fra 'responso' e 'intonso', e l'uso, in un certo senso, della variazione diamesica, in quanto, se 'Verità' è scritto con la iniziale maiuscola, poiché concetto astratto personificato, il sostantivo libro appare (i vv. 59-60 sono identici) con lettera maiuscola, al verso 71: '[...] (Nel Libro intonso, / pensavo, ecco il responso lesse di Verità)'. La differenza di significato è abbastanza chiara: al v. 71 'libro' reca l'iniziale maiuscola poiché risolve il quesito esistenziale dell'io lirico. Il libro è intonso, mai letto e sfogliato precedentemente: nessuno, cioè, ha saputo leggere adeguatamente i testi letterari per

---

<sup>26</sup> Sulle suggestioni classiche che si celano nella poesia di Gozzano e anche in questi versi, cfr. L. Bossina, *Lo scrittorio di Guido Gozzano. Da Omero a Nietzsche* (Firenze, Olschki, 2017).

<sup>27</sup> Guglielminetti, *La 'scuola dell'ironia'. Gozzano e i vicini*, pp. 23-24.

<sup>28</sup> V. Boggione, 'Gozzano e la citazione: il caso Leopardi', in *L'immagine di me voglio che sia. Guido Gozzano cento anni dopo*, Convegno internazionale (Torino, 27-29 ottobre 2016), a cura di M. Masoero (Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2017), p. 109.

trovarvi una risposta ai problemi della vita. Per lo stesso motivo, al v. 77 leggiamo ‘Libro’. Ne ‘L’analfabeta’, Gozzano ha espresso lo stesso concetto, con lo stesso mezzo:

Si rispecchia nel gran Libro sublime  
la mente faticata dalle pagine,  
il cuore devastato dall’indagine  
sente la voce delle cose prime  
(vv. 45-48).

Il ‘Libro sublime’ è il testo che contiene le verità ultime della vita, le ‘cose prime’, non discusse in altri volumi. Per questo motivo, ‘sublime’ rima con ‘prime’: pure in questo esempio, la rima si configura come strumento importante per evidenziare determinate parole, e il loro significato. ‘Sublime’ rima con ‘prime’, per i motivi indicati, e ‘pagine’ con ‘indagine’, perché è sulle pagine dei libri che si perfeziona la ricerca, l’indagine dell’uomo. In ‘Totò Merumeni’, invece, il ‘Libro di Lettura’ è un titolo: allude al ‘Libro di Buona Lettura’ menzionato ne ‘L’altare del passato’. Gozzano ricorre altrove alla maiuscola non solo per personificare concetti astratti (Amore, Morte, Eguagliatrice, Bellezza, Fede, per esempio), come nella tradizione classica, o, come afferma Manuela Manfredini, per conferire ‘un valore antonomastico’<sup>29</sup> (‘l’ultima Pace’ [‘Suprema quies’, v. 32]) ma anche per modificare semanticamente dei termini.

‘Casa’ ha l’iniziale maiuscola perché personificata (‘I sonetti del ritorno’, I, v. 3; II, v. 9) e con il significato di famiglia: ‘Ma dove in altri tempi giungeva Casa Ansaldo, / Casa Rattazzi, Casa d’Azeglio, Casa Oddone’ (‘Totò Merumeni’, vv. 9-10). Gozzano scrive ‘madre’ con l’iniziale maiuscola nei sintagmi ‘Madre Natura’ (‘I sonetti del ritorno’, V, v. 11), ‘Madre Terra’ (‘L’inganno’, vv. 5, 7); e, con senso di rispetto, per indicare la propria madre (lo stesso fa con il termine ‘nonno’). Il rapporto particolare che lo lega alla madre è dichiarato in questi versi, ricchi di figure retoriche: ‘Se potessi amare! - Vi giuro, non ho amato / ancora: il mio passato è di menzogne amare/ [...] non ho pianto<sup>30</sup> / mai, mai per altro pianto che il pianto di mia Madre’ (‘Il responso’, vv. 31-34). Ed è significativo, indizio di una certa distanza con i crepuscolari, che la madre, ne ‘L’assenza’, al verso 6, indossi un ‘bell’abito grigio’: il grigio è infatti il colore che, in molti poeti crepuscolari, allude alla monotonia, all’indefinitezza della vita quotidiana. Con questo significato, in Gozzano ricorre nei sintagmi ‘giorni grigi’ (‘In morte di Giulio Verne’, v. 13), ‘vita grigia’ (‘La beata riva’, v. 1).

Il sostantivo ‘poeta’ ha l’iniziale maiuscola ne ‘L’ultima rinuncia’, interamente costruito sulla ripetizione, in quanto indica il poeta ideale<sup>31</sup> che, in particolare con il *refrain* ‘ma lasciatemi sognare!’,<sup>32</sup> rivendica quel distacco dal mondo che porterà Palazzeschi a dire, ne ‘L’incendiario’, con conclusioni diverse, ‘e lasciatemi divertire!’, e che, attraverso una particolare struttura rimica,<sup>33</sup> dà prova di una grande padronanza dei ‘ferri del mestiere’. Si comprende, allora, come

---

<sup>29</sup> M. Manfredini, ‘Alcune considerazioni sulla lingua poetica di Gozzano’, in *“L’immagine di me voglio che sia”*. Guido Gozzano cento anni dopo, p. 132.

<sup>30</sup> La paronomasia e la figura etimologica mettono in rilievo la solitudine e il dolore dell’uomo: ‘Sul pianto pianto nella via / l’implacabilità dell’Universo / ride d’un riso che mi fa paura’ (quinto dei ‘Sonetti del ritorno’, vv. 12-14).

<sup>31</sup> In questo senso è maiuscolo pure in *Suprema quies*, con riferimento a se stesso (‘Poeta ventenne’ [v. 31]).

<sup>32</sup> Secondo Marziano Guglielminetti, questo ritornello costituirebbe ‘un gesto intimo di liberazione nei confronti della presenza ossessiva della madre, a cui una voce fuori campo sta annunciando al poeta la malattia prima e la morte dopo, con parole fortemente ricattatrici’ (M. Guglielminetti, ‘Da Moretti a Gozzano e viceversa’, in *Marino Moretti*, p. 179).

<sup>33</sup> Nella prima quartina, della prima sezione, vi è un’assonanza, fra il primo e il quarto verso, e una rima baciata, fra il secondo e terzo verso; nella seconda quartina, la rima del verso 6 si ripete nel verso 8; nella terza, quarta e quinta quartina la rima è incrociata (diversa per ognuna). Nella sesta quartina la rima è alternata e nella settima la rima è uguale in tutti i versi, con rima univoca negli ultimi due. Nella seconda sezione, la prima quartina è identica a quella della prima sezione. Poi le rime sono differenti da quella della prima sezione, secondo questo schema: CDDC, EFFE, GHGH, ILIL, MNM. Nella penultima quartina della seconda sezione il primo e il terzo verso sono uniti da un’assonanza (speciale-casolare), il secondo e quarto rimano (medicina-vicina). Le rime dell’ultima quartina ripetono quelle dell’ultima della prima sezione. La prima quartina della terza sezione è identica alla prima delle sezioni

Gozzano personifichi ‘Verso’ e ‘Numero’, a cui si rivolge in un’apostrofe,<sup>34</sup> in ‘I fratelli’ (v. 10). La rima ricca sottolinea, invece, la parola ‘versi’, che possono essere creati anche nella dimensione della quotidianità.

Maddalena con sordo brontolio  
disponeva gli arredi ben detersi,  
rigovernava lentamente ed io,  
già smarrito nei sogni più diversi,  
accordavo le sillabe dei versi  
sul ritmo eguale dell’acciottolio  
(‘La signorina Felicita’, vv. 115-120).

Il poeta, del resto, è colui che padroneggia le parole<sup>35</sup> (‘Di qui, fra cielo e mare, o Benedetta, / io ti chiedo perdono nel tuo nome / se non cercai parole alla tua pena’ [‘Congedo’, vv. 9-11]) ed è in grado di rielaborare le suggestioni più diverse: ‘[...] Oggi ho bisogno / del tuo passato! Ti rifarò bella / come Carlotta, come Graziella, / come tutte le donne del mio sogno!’ (‘Cocotte’, vv. 63-66). Ed è ancora la rima ricca<sup>36</sup> ad evidenziare ‘sogno’, altrove messo in risalto con la figura etimologica come segno della grande valenza di uno scrittore: ‘Maestro, quanti sogni avventurosi / sognammo sulle trame dei tuoi libri!’ (‘In morte di Giulio Verne’, vv. 7-8).

‘Mondo’ è scritto con l’iniziale maiuscola in due testi, tra i più significativi della raccolta, per indicare il genere umano che agisce in uno spazio<sup>37</sup> ed è sottoposto all’azione del tempo. Ne ‘La signorina Felicita’:

c’è il Mondo: quella cosa tutta piena  
di lotte e di commerci turbinosi,  
la cosa tutta piena di quei ‘così  
con due gambe’ che fanno tanta pena...  
(vv. 183-186)

Degna di nota è la funzione che svolgono le rime: ‘piena’ e ‘pena’ sottolineano come tutta l’umanità debba essere commiserata, ‘turbinosi’ e ‘così’ mettono in risalto il movimento incessante, privo di senso, degli uomini.

Ne ‘L’altro’, l’impiego della maiuscola ha lo stesso significato, mentre ‘mondo’ indica lo spazio in cui gli uomini vivono, creando un’epifora e una rima equivoca.<sup>38</sup> La parola ‘cosa’, inserita in un’ anafora, e parte di una clausola, ripetuta, evidenzia il carattere vano, inconsistente, dell’esistenza umana:

Gli prendo le piccole dita,  
gli faccio vedere pel mondo  
la cosa che dicono Mondo,  
la cosa che dicono Vita...  
(vv. 25-28).

---

precedenti, poi: CDDC, EEFF, GHHG, ILIL, MNMN. Nella penultima quartina si nota la rima siciliana (lamentatrici-preti). L’ultima quartina, infine, ripete le stesse rime delle ultime quartine delle altre sezioni.

<sup>34</sup> Un’altra apostrofe, combinata con l’anafora, apre ‘Alle soglie’: ‘Mio cuore, [...] / mio cuore, [...]’ (vv. 1-2).

<sup>35</sup> E, fra le parole, ci sono pure i nomi, la cui rilevanza è annunciata ne ‘L’ipotesi’, in cui due anafore sono unite per mezzo dell’epanadiplosi: ‘Ma quella che [...] / [...] vive secondo il suo nome: / un nome che è come uno scrigno [...]’ (vv. 9-13).

<sup>36</sup> Altri esempi di rime ricche: ‘come un povero / mendicante mi seggo, umilicorde: / o Casa, perché sbarri con le corde’ (‘I sonetti del ritorno’, I, vv. 1-3) (la rima ricca è fra ‘umilicorde’ e ‘corde’); ‘Dispare / giù in fondo, là dove si perde / la strada boschiva, che pare / un gran corridoio nel verde’ (‘L’assenza’, vv. 1-4) (la rima ricca è fra ‘Dispare’ e ‘pare’).

<sup>37</sup> Significativamente, il sostantivo ‘spazio’ ricorre sempre con lettera maiuscola quando è insieme a ‘tempo’.

<sup>38</sup> Una rima equivoca è anche ne ‘Il commesso farmacista’: ‘Sposa che senza nozze hai già varcato / la fiumana dell’ultima rinunzia, / vedi lo sposo che per te rinunzia / alle dolci serate del curato?’ (vv. 25-28).

Questo concetto è espresso, anche, tramite l'immagine, con allitterazione, della 'farfalla / fatta di grazia e di fragilità!' ('Dell'aurora', vv. 3-4), i versi uninominali 'l'inconsapevolezza'; 'rapidissimamente' ('La via del rifugio', 44, 116) e alcune figure retoriche, come l'epanadiplosi combinata con il poliptoto: 'Nascere vide tutto ciò che nasce / in una casa, in cinquant'anni [...] // Passare vide tutto ciò che passa / in una casa, in cinquant'anni' ('L'analfabeta', vv. 1-6); 'visse quella vita che non vissi' ('I colloqui', vv. 34), 'scintillerebbe come ti scintilla' ('L'analfabeta', vv. 66). L'epanadiplosi può suggerire l'aridità dell'io lirico<sup>39</sup> ('non so cosa / più triste che non più essere triste!' ('L'ultima infedeltà', vv. 13-14), e l'ancora di salvezza offerta dalle cose semplici ('Ascolto il buon silenzio, intento, ascolto' ['L'analfabeta', v. 43]), o dalla rinuncia all'azione ('meglio dormire, meglio / prima della mia sera' ['Salvezza', v. 7]).

L'anadiplosi mette in rilievo delle parole che rinviano a delle immagini concrete o ai principi propri di Gozzano ('Tanto, / tanto simile al Nume pellegrino'; 'Entrava la milizia / nella città: una città fittizia / quali si vedon nelle vecchie stampe, / le vecchie stampe incorniciate in nero' ['L'analfabeta', vv. 20-21, 165-169]; 'ma ne gittò la chiave l'artefice maligno, / l'artefice maligno, in chi sa quali abissi...' ['Il responso', vv. 38-39]; 'di quei battenti sulle stanze sorde! / Sorde e gelide e buie...' ['I sonetti del ritorno', vv. 8-9]; 'Ché l'esser cucinato non è triste, / triste è il pensare d'esser cucinato' ['La differenza', vv. 13-14]; 'Rivedo la povera cosa, / la povera cosa che m'ama' ['Un rimorso', vv. 3-4]; 'Disperato dolore! / Dolore senza grido e senza pianto!' ['Paolo e Virginia', vv. 143-144]; 'Miserere, / miserere [...]' ['Paolo e Virginia', vv. 167-168]; 'Ma resta il sogno! I sogni cari' ['Il filo', v. 13]). La stessa funzione assolvono i periodi uninominali: 'Sognare', ['La via del rifugio', vv. 49, 53, 145]; 'Serenità' ['L'analfabeta', p. 82]; 'L'alloro...' <sup>40</sup> ['La signorina Felicita', v. 199]; 'Il Desiderio!' <sup>41</sup> ['Una risorta', v. 33]; 'Pensiero! [...] / Sincerità! [...] / Amore! [...]' ('Il modello', vv. 5-7).

Di grande interesse l'anafora dell'aggettivo 'stupito', ne 'L'assenza' ('Ma sono / stupito se guardo il giardino / stupito di che? non mi sono / sentito mai tanto bambino... // Stupito di che?', vv. 25-29), che rinvia direttamente allo stupore di Bontempelli. In questo testo, infatti, l'io lirico si sente immerso nella natura, in maniera analoga all'uomo solo presentato nel discorso su Leopardi di Bontempelli. Non a caso 'bambino' fa rima con 'giardino'; l'io lirico ricorda qui l'anima candida tratteggiata in *Pirandello o del candore* da Bontempelli:

Le anime candide [...] Sono quelle che, per gran privilegio possiedono [...] la naturalezza semplice che altre non raggiungeranno se non per una attenta elaborazione di tutta la vita. / effetto immediato del candore è la sincerità. [...] Il candido, essendo all'opposto dell'ipocrita, è lontano quanto è possibile dal formalismo e dal cerimoniale.<sup>42</sup>

È questo il ritratto dell'io lirico che emerge ne 'La signorina Felicita', grazie, sempre, al procedimento della ripetizione ('Io mi vergogno, / sì, mi vergogno d'essere un poeta / [...] / Ed io non voglio più essere io!', vv. 304-307) e alla ricorrenza dei termini 'semplicità' / 'semplice': 'Avita / semplicità che l'anima consola, / semplicità dove tu vivi sola / con tuo padre la tua semplice vita!', vv. 45-48). E se, in Bontempelli, ha grande spazio l'immaginazione, essa filtrata anche attraverso l'esempio di Leopardi, alimenta i temi del ricordo e del sogno: 'Ricordo - o sogno? [...] / ricordo - o sogno?' ('Il gioco del silenzio', vv. 3-4). Da qui la grande diffusione, nella raccolta, del tema del sogno. Come avverte Gioanola, però, i sogni di Gozzano 'corrispondono semplicemente a una costruzione immaginaria, fatta con materiali "diurni" e opposta ai dati della

<sup>39</sup> L'aridità dell'io lirico può anche essere sottolineata dalla figura etimologica: 'Amor non mi piagò di quella piaga' ('Convito', v. 19).

<sup>40</sup> Dice Gozzano: 'Oggi l'alloro è premio di colui / che tra clangor di buccine s'esalta, / che sale cerretano alla ribalta / per far di sé favoleggiar altrui...', vv. 201-204.

<sup>41</sup> 'Il Desiderio! Amico, / il Desiderio ucciso / vi dà questo sorriso / calmo di saggio antico...', vv. 33-36.

<sup>42</sup> M. Bontempelli, 'Pirandello o del candore', in *Opere scelte*, a cura di L. Baldacci (Milano: Mondadori, 1987), pp. 812-13.

realtà, della vita vissuta'.<sup>43</sup> La parola 'sogno' ricorre, pertanto, in altre figure retoriche: ne 'Il commesso farmacista', per esempio, la figura etimologica è insieme all'anafora e al poliptoto: 'A lui soltanto, o gran consolatrice / poesia, tu consoli i giorni grigi, / tu che fra tutti i sogni prediligi / il sogno che si sogna e non si dice' (vv. 69-72). E, ancora, in una figura etimologica: ('risogno un sogno atroce' ['Il sogno cattivo', v. 5]),

L'immagine del poeta ideale sembra concretizzarsi in Totò Merumeni che, dopo essersi isolato dagli altri uomini, rifiutando i valori borghesi, trova una valvola di sfogo nella letteratura, in 'una fiorita d'esili versi consolatori' (v. 52), e riacquista fiducia nel futuro, allo stesso modo di Gozzano, pieno di 'desiderio di parole oneste' ('Mamma diciottenne', v. 14), convinto che il sonetto sia un 'prodigio di parole indistruttibile' ('Elogio del sonetto', v. 13). Vale certamente per lui, dunque, quanto asserisce il commesso farmacista: 'Lei guarirà: coi debiti riguardi / lei guarirà' (vv. 5-6). Il poeta, cioè, solo apparentemente è destituito dal suo ruolo; ha, invece, il compito di indicare principi e valori autentici: 'Risorgeremo dal tempo lontano' ('Cocotte', v. 82).

---

<sup>43</sup> E. Gioanola, 'Gozzano: la malattia e la letteratura', in *Guido Gozzano. I giorni, le opere*. Atti del convegno nazionale di studi, Torino, 26-28 ottobre 1983 (Firenze: Olschki, 1985), p. 324. E lo stesso Gozzano asserisce: 'Trasportare un sogno nel mondo della realtà vuol dir crearsi l'infelicità permanente; l'unico sistema per poter vivere è quello di adattarsi alla formula comune' (cit. da Guglielminetti, *La «scuola dell'ironia». Gozzano e i vicini*, p. 30, nota 62).





